

Il dialogo verrà

Il soccorso agli ebrei durante la Guerra e il persistere dell'antisemitismo. Nuove prospettive storiche

Nel settembre del 1938 Vittorio Emanuele III firmava il decreto che, allontanando gli ebrei dalle scuole pubbliche, avviava la serie dei provvedimenti razzisti del regime fascista. Numerose manifestazioni hanno ricordato l'80° anniversario di uno dei momenti più vergognosi della storia italiana.

Alcune di queste iniziative hanno riguardato l'atteggiamento assunto in quel frangente dal mondo cattolico. In particolare nei giorni 19 e 20 novembre si è svolto a Roma il convegno «Chiesa, fascismo ed ebrei: la svolta del 1938», organizzato dalla Società Dante Alighieri in collaborazione con l'Università cattolica di Milano e l'Università per stranieri di Perugia.¹

L'incontro è stato introdotto dal presidente della Conferenza episcopale italiana, card. Gualtiero Bassetti che, nel suo discorso, ha avanzato interessanti considerazioni.² In primo luogo, quasi a chiudere una lunga stagione di polemiche, ha riconosciuto che il varo della legislazione razzista – con cui, conviene ribadirlo, si introduceva una brutale frattura rispetto a quel processo d'integrazione degli ebrei nella società italiana che, fin dall'unificazione, era apparso un elemento costitutivo dell'identità nazionale – si era verificato in «un clima di pavida indifferenza collettiva», cui anche i cattolici italiani non si erano sottratti.

Inoltre, per ricordare che nel mondo cattolico non erano comunque mancati esempi di soccorso alle vittime, Bassetti ha rievocato la sua origine fiorentina, osservando che egli era «cresciuto alla scuola del cardinal Elia Dalla Costa, arcivescovo di Firenze che nel momento più drammatico per la storia degli ebrei si prodigò per la loro salvaguardia».

Decisive reti periferiche

In effetti la Chiesa fiorentina fu particolarmente coinvolta nell'organizzazione della solidarietà ai perseguitati. Non a caso il 26 novembre 1943, nel corso di una irruzione notturna nell'appartamento della centralissima via de' Pucci in cui si riuniva il comitato di coordinamento per il soccorso agli ebrei, le SS arrestarono don Leto Casini, che Dalla Costa aveva delegato, assieme al suo segretario, don Giacomo Meneghello, a partecipare al gruppo di lavoro.

Queste vicende sono note anche al grande pubblico grazie alla miniserie televisiva dedicata a Gino Bartali nel 2006, e riproposta nel 2014, che sottolineava infatti il rapporto tra il popolare campione del ciclismo e l'arcivescovo nell'aiuto agli ebrei perseguitati.

Tuttavia da tempo gli studi storici si son preoccupati di chiarire lo svolgimento effettivo dei fatti. Nell'ambito della pionieristica ricerca, promossa una quindicina di anni fa da Enzo Collotti sulla persecuzione degli ebrei

in Toscana, Francesca Cavarocchi aveva elaborato un articolato saggio relativo alla costruzione delle reti ecclesiastiche che in regione avevano distribuito gli aiuti alle vittime.³ Il tema è stato ripreso in un recente volume, intitolato *La Chiesa fiorentina e il soccorso agli ebrei*,⁴ che la stessa Cavarocchi ha curato assieme a Elena Mazzini, a sua volta autrice negli ultimi anni di diversi contributi sull'atteggiamento della Chiesa verso gli ebrei.

L'opera, frutto di una ricerca promossa dall'Istituto storico toscano della Resistenza e dell'età contemporanea, in collaborazione con l'Amicizia ebraico-cristiana di Firenze – come è noto, il primo di questi organismi nato in Italia con l'attiva partecipazione di G. La Pira –⁵ esamina la questione sotto diversi profili.

Basandosi su precise determinazioni storiche, vuole uscire dalle informazioni, sempre sottoposte al filtro selettivo del ricordo, che si possono ricavare dalla memorialistica o dalla storia orale. Senza certo accantonare queste fonti, ma ricorrendo in primo luogo a puntuali riscontri archivistici e documentari, intende infatti definire gli aiuti effettivamente erogati su base quantitativa.⁶

In armonia con tale orientamento storiografico Liliana Picciotto ha qualche tempo fa proceduto alla costruzione di un *database* in cui sono riportati i dati anagrafici e familiari dei 31.872 ebrei sui circa 40.000 presenti

in Italia dopo l'8 settembre 1943 che riuscirono a salvarsi. L'indagine è poi stata proposta in un libro pubblicato nel 2017 che sfugge al «paradigma vittimario» di tanta storiografia contemporanea – l'uso degli studi per risarcire i perseguitati con l'inserimento di ciascuno di essi nella memoria collettiva –, perché cerca anche di spiegare le ragioni per cui nella penisola, diversamente da quanto accade in altri paesi europei, circa l'80% della popolazione ebraica si sottrasse al genocidio.⁷

L'influenza di questa linea di ricerca nel volume sulla Chiesa fiorentina è ben testimoniata dalla presenza di un saggio in cui la stessa Picciotto ripropone i risultati della sua indagine. Vi sottolinea che la sopravvivenza degli ebrei presenti nella penisola non trova spiegazione nell'esistenza di organizzazioni centralizzate (non si attivarono in questa direzione né il CNL, né la Chiesa, uniche istituzioni in grado di impiantare all'epoca una tale struttura), ma in sforzi individuali e nella costruzione di reti periferiche. L'autrice elenca accuratamente quelle attive in Italia, comprese le cattoliche.

A gettare nuova luce sulla rete fiorentina provvede in modo particolare la corposa appendice al libro. Vi sono infatti raccolti i risultati di un sistematico censimento delle istituzioni cittadine coinvolte nel soccorso agli ebrei sulla base di una scheda molto articolata.⁸ In linea generale la ricognizione ha consentito di stabilire che, sui 150 istituti religiosi maschili e femminili e le 82 parrocchie elencati nell'*Annuario diocesano* del 1942, 42 luoghi furono coinvolti, in vario modo, nel salvataggio degli ebrei.

Naturalmente non si può escludere che ulteriori ritrovamenti di fonti possano ampliarne il numero; ma già questo inventario – condotto sull'area cittadina e quindi senza tener conto delle diramazioni extra-urbane degli ordini e degli altri enti ecclesiastici collocati all'interno del perimetro diocesano – evidenzia che, se l'assistenza della Chiesa fiorentina agli ebrei non fu capillare, fu però quantitativamente consistente.

Questa acquisizione richiama immediatamente la necessità di poter disporre di un'analogha mappatura per le altre diocesi italiane che s'impegnarono nel soccorso agli ebrei. Il caso fiorentino infatti fu tutt'altro che isolato. Lo mostra assai bene il nuovo saggio di Francesca Cavarocchi inserito nel libro su Firenze. Attraverso l'analisi di una documentazione relativa all'attività di mons. Francesco Repetto, reperita alla Biblioteca Franzoniana di Genova e finora non studiata, ricostruisce puntualmente i soccorsi distribuiti dalla Delegazione per l'assistenza agli emigranti ebrei (DELA-SEM) attraverso le diocesi italiane.

35 diocesi sicuramente coinvolte

Prima di fuggire in Svizzera dopo l'8 settembre 1943 Lelio Vittorio Valobra, presidente dell'organizzazione e vicepresidente dell'Unione delle comunità israelitiche italiane, aveva preso contatto con l'arcivescovo di Genova, card. Pietro Boetto che aveva accettato di proseguire l'attività assistenziale, affidandone il coordinamento al suo segretario, appunto don Repetto.

In terra elvetica Valobra raccoglieva le risorse finanziarie, attraverso vari canali, in particolare Saly Maier, presidente dell'Unione delle comunità ebraiche svizzere e fiduciario dell'American Joint Distribution Committee (che, non potendo esportare valuta in paesi nemici, assicurava con un apposito fondo di garanzia il risarcimento a fine guerra). Il finanziamento veniva poi versato al banchiere genovese Giuseppe Ariccio, il quale a sua volta lo trasferiva a Repetto, che si trovò così a disposizione la considerevole cifra di 37 milioni e mezzo di lire.

Non tutta la somma venne impiegata, sia per le difficoltà delle comunicazioni tra le diocesi; sia per l'arresto di Repetto che, pur liberato grazie all'intervento dell'arcivescovo, dovette trasferire a un altro sacerdote, don Carlo Salvi, il coordinamento dell'operazione; sia perché qualche vescovo non mancò di mettere alla porta gli emissari non appena venne pronunciata la parola «ebrei».

Tuttavia, alla fine, 35 diocesi dell'Italia centrale e settentrionale (11 nel solo Piemonte) s'impegnarono nella distribuzione degli aiuti, concorrendo così alla salvezza di un certo numero di ebrei attraverso la fornitura di sussidi, vestiti, alimenti, biglietti ferroviari, ricoveri abitativi, documenti e passaporti falsi. Sarebbe dunque auspicabile che una analoga ricerca venisse condotta anche in tutte queste sedi, in modo da cogliere omogeneità e differenze nei comportamenti tenuti dal mondo cattolico.

La rete della DELASEM raggiunse anche Roma, dove operò il cappuccino Marie Benoît, al secolo Pierre Peteuil. La sua vicenda è stata puntualmente ricostruita in un libro di Susan Zuccotti,⁹ che mette chiaramente in luce come il suo impegno nell'azione caritativa trovi radice nella precedente appartenenza alla Società degli amici d'Israele. L'associazione, prima della condanna del Sant'Uffizio, orchestrata nel 1928 dal suo segretario, l'integrista e antisemita card. Merry del Val, aveva cercato di modificare i rapporti tra cattolici ed ebrei, nella prospettiva di trasformare il tradizionale «insegnamento del disprezzo» in quella relazione fraterna che solo dopo la dichiarazione *Nostra aetate* del concilio Vaticano II avrebbe cominciato ad avviarsi.

Da questa ricostruzione non risulta che la rete romana abbia avuto rapporti con la Santa Sede. Ma nel libro sul caso fiorentino il saggio finale di Anna Foa, sostiene che, se ci sono state tante iniziative nel mondo cattolico, queste non possono che essere state «coordinate oltre che consentite dai vertici della Chiesa», dal momento che in quelle circostanze non poteva essere dato un ordine scritto. In questa chiave l'autrice sostiene che non ha ragion d'essere la contrapposizione tra la linea di Pio XI e quella di Pio XII, su cui ha a lungo insistito la storiografia. In effetti essa ha spesso sottolineato la differenza tra la esplicita condanna dell'antisemitismo del primo e il silenzio verso le pratiche antiebraiche dei regimi totalitari del suo successore.

Perché il dialogo s'interrompe?

Altro sarebbe, a suo avviso, il problema che gli storici sono ora chiamati ad affrontare: studiare le ragioni per cui il dialogo ebraico-cristiano inteso durante la *Shoah* nelle quotidiane pratiche assistenziali s'interrompe dopo la fine della guerra, per riprendere solamente col Vaticano II.

Si tratta senza dubbio di suggestive proposte interpretative. Ma la storia si fa sui documenti (occorre ribadirlo con forza in un tempo in cui il suo uso pubblico, sollecitato proprio dalle esigenze della memoria in funzione di ricostruzioni identitarie, ne mina il carattere oggettivo).

E i documenti finora noti non suffragano queste valutazioni. L'apertura degli archivi vaticani per il periodo pacelliano potrà chiarire se all'indiscutibile silenzio a livello pubblico del pontefice (mai, prima del 1946, appare nel suo magistero la parola «ebrei» o «giudei») fece poi riscontro sul piano privato una qualche direttiva romana circa la solidarietà verso le vittime.

Intanto il volume sulla rete di soccorso fiorentina mostra inequivocabilmente che è assai problematico parlare di dialogo ebraico-cristiano in quegli anni drammatici. Lo testimonia in primo luogo il saggio che Bruna Bocchini Camaiani dedica a Dalla Costa. La studiosa mostra che, su un impianto culturale saldamente ancorato all'intransigentismo – da cui derivava anche la convinzione che il rapporto con gli ebrei, pur nel rigetto del ricorso a ogni strumento coercitivo, poteva essere impostato solo in termini di conversione – l'arcivescovo maturò verso tutte le forme di sofferenza provocate dal disastro bellico una calda pietà, alimentata dalla sua intensa frequentazione della Bibbia.

Si tratterà certo d'allargare le indagini in modo da capire se altrove la spinta caritatevole verso gli ebrei perseguitati venne messa in moto da motivazioni diverse; ma allo stato attuale degli studi non risulta che il rapporto tra protettore cristiano e protetto ebreo trovi spiegazione nell'attivazione di un paritario rapporto dialogico.

Un dato ulteriore si può ricavare dal contributo introduttivo di Renato Moro al volume. Lo studioso evidenzia la divisione esistente nel mondo cattolico, che alla fine degli anni Trenta appare articolato in merito alla relazione con gli ebrei in tre grandi correnti.

Innanzitutto vi si possono individuare due minoranze: una che cerca di conciliare la condanna della «Società amici di Israele» con un persistente filosemitismo cristiano e un'altra, più consistente, che sostiene la piena ortodossia dottrinale della politica razzista del regime. A queste due aree minoritarie s'affianca poi un corpo largamente maggioritario, di cui sono espressione importanti organi di stampa come *L'Avvenire d'Italia* e *La Civiltà cattolica*.

Quest'ultimo gruppo proclama la necessità di discriminare gli ebrei, anziché perseguitarli, per marcare quella differenza tra fascismo e nazismo, che permette di mantenere, pur davanti alla legislazione razzista, l'adesione al regime nella persistente illusione di poterlo cattolicizzare. Questa accurata ricostruzione consente di sviluppare una riflessione.

Molti dei cattolici che nel corso della guerra s'impegnarono nella salvezza degli ebrei appartenevano proprio a quella maggioranza nelle cui posizioni si coglie la permanenza di un evidente fondo antisemita. Il mutamento delle loro posizioni è allora riconducibile, più che a un improbabile abbandono dei pregiudizi antiebraici, al capovolgimento delle loro valutazioni sul regime.

Quel fascismo, che doveva essere il nuovo braccio secolare della Chiesa, era invece responsabile della sconfitta militare, del disfacimento delle istituzioni, delle tragedie e in generale di tutti i mali che avevano colpito la società italiana. Si può allora capire come verso tutte le vittime – renitenti alla leva, prigionieri in fuga, esuli, sfollati e anche ebrei – sia scattato non solo un elementare sentimento di carità cristiana, ma anche quel sentimento di solidarietà dovuto alla prospettiva di una comune partecipazione alla resistenza civile (ben diversa

da quella armata, ma non per questo meno efficace) alla disumana barbarie dei totalitarismi.

Anche alla luce di questa considerazione appare dunque problematico individuare nell'incontro determinato dal soccorso agli ebrei il delinearsi di quel dialogo che sarebbe formalmente iniziato solo nel 1947 con la partecipazione di Charles Journet – latore di un messaggio di Jacques Maritain, scandalizzato per il ripetersi del silenzio della Santa Sede sul massacro di ebrei a Kielce nel luglio 1946¹⁰ alla conferenza di Seelisburg dell'International Council of Christian and Jews.

Daniele Menozzi

¹ Il programma si può trovare nel sito Internet della Società Dante Alighieri (di cui è presidente A. Riccardi), che propone anche i video degli interventi: <https://bit.ly/2UpluHW>.

² Il discorso, che ha ottenuto una certa risonanza sulla stampa, è stato pubblicato da *Avvenire*, <https://bit.ly/2AXaoBb>.

³ F. CAVAROCCHI, «L'organizzazione degli aiuti. Le reti ecclesiastiche e la DELASEM», in E. COLLOTTI (a cura di), *Ebrei in Toscana tra occupazione tedesca e RSI. Persecuzione, depredazione, deportazione (1943-1945)*, Carocci – Regione Toscana, Roma – Firenze 2007, 328-393.

⁴ F. CAVAROCCHI, E. MAZZINI (a cura di), *La Chiesa fiorentina e il soccorso agli ebrei. Luoghi, istituzioni, percorsi (1943-1944)*, Viella, Roma 2018.

⁵ Per l'atteggiamento di La Pira, cf. M.C. RIOLI (a cura di), *Ritornare a Israele: La Pira, gli ebrei, la Terra Santa*, Edizioni della Normale – Fondazione La Pira, Pisa 2016.

⁶ Si tratta del resto di una tendenza ormai diffusa in quelli che ormai si è soliti definire *Holocaust studies*, anche se l'espressione appare assai poco appropriata, perché la *Shoah* non è certo un sacrificio volontario (cf. su questo tema anche *Regno-att.* 16, 2018, 439).

⁷ L. PICCIOTTO, *Salvarsi. Gli ebrei d'Italia sfuggiti alla Shoah. 1943-1945*, Einaudi, Torino 2017.

⁸ Tre sono i campi in cui sono censiti i dati: informazioni generali (tipologia dell'ente, responsabile, indirizzo, notizie sull'ospitalità effettuata nella struttura); persone ospitate (dati anagrafici, periodo di permanenza, eventuali conversioni, arresti, finanziamenti ricevuti); fonti (archivistiche, orali, memorialistiche, fotografiche).

⁹ S. ZUCCOTTI, *Père Marie-Benoît and Jewish Rescue. How a French Priest together with Jewish Friends saved thousands during the Holocaust*, Indiana University Press, Bloomington 2013.

¹⁰ J. MARITAIN, *Contro l'antisemitismo. Dignità della persona, mistero di Israele*, a cura di D. Lorenzini, Morcelliana, Brescia 2016.